

SU DI UNA ISCRIZIONE VASCOLARE «SIRACUSANA» DI IV SECOLO A.C. AD ADRIA *

(Con la tav. XLI f.t.)

La ricerca di una documentazione della presenza siracusana ad Adria agli inizi del IV sec. a.C. ha sempre costituito per gli storici un grosso problema. Vi è stato chi, come il Beaumont, ha persino negato una dominazione siracusana nel Polesine, chi la ha accettata, ma ha dato una diversa interpretazione delle fonti, parlando ora di « fondazione » (Gitti) ora invece di « rifondazione » (Braccesi), chi inoltre non ha accettato il collegamento tra il generale siracusano Filisto ed il toponimo della « *philistina fossa* » (Plinio, III, 16, 120-1), come il Beaumont, l'Altheim ed ultimo il Braccesi e chi invece, come il Gitti, pur rifiutando l'idea di un esilio di Filisto ad Adria, ha visto in tale indicazione una ulteriore prova della presenza siracusana, affermando che non vale l'affermazione: « *aut exilium aut nihil* »¹.

Non è mia intenzione addentrarmi in queste complesse e ancora difficili questioni storiche; mi propongo invece di meglio analizzare le testimonianze archeolo-

* Questo studio vuol essere dedicato al prof. A. Di Vita, attuale Direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene, in ringraziamento del suo indimenticabile insegnamento.

¹ A. GITTI, *Sulla colonizzazione greca nell'alto e medio Adriatico*, in *Par. Pass.* XXIV, 1952, pp. 161-191; IDEM, *Ricerche sulla vita di Filisto. Adria ed il luogo dell'esilio*, in *Mem. Lincei*, Serie VIII, vol. IV, fasc. IV, 1952, p. 262 e ss.; IDEM, *Studi su Filisto. Le cause dell'esilio*, Bari 1953; R. L. BEAUMONT, in *JHS* LXI, 1936, pp. 159-204; ALTHEIM, *Gesch. lat. Sprache*, p. 54 e ss.; G. VALLET, *Athènes et l'Adriatique*, in *Mèl.* LXII, 1950, pp. 48-49 e soprattutto: L. BRACCESI, *Grecità adriatica*, Bologna 1979, 2^a ed., pp. 212-214.

Per un'analisi critica delle fonti vedasi anche: B. M. FELLETTI MAJ, in *St. Etr.* XIV, 1940, p. 51 e ss.

Se l'opinione del Braccesi mi trova concorde nell'errata interpretazione del passo plutarco (DION., XI) circa un esilio ad Adria di Filisto, tuttavia non credo alla presunta illiricità del termine « *philistina* »: da tempo l'erronea interpretazione dei Veneti ritenuti un ramo degli Illiri non è più accolta dai linguisti. Regolare è la continuazione nel latino « ph » del greco « φ », che non può essere l'iniziale di un nome greco. Questa osservazione è valida anche se non si accetta la sopravvivenza del termine nei toponimi *Pel(l)estrina* e *Pestrina*, con la regolare aggiunta di « r » dopo « st » (per un'opinione contraria vedasi: G. A. FERRO, *Considerazioni sulle origini di Adria*, in *A.M.A.P.* 85, 1972-73, pp. 257 e ss.). Inoltre il termine usato « *fossa* », si riferisce ad un taglio artificiale e non ad un canale naturale.

giche in nostro possesso, poiché sono state messe spesso in secondo piano, se non addirittura fraintese.

Ho già trattato in un recente articolo² del problema storico-archeologico dei busti fittili di Demetra o Kore della collezione Bocchi di Adria. Ripetutamente gli storici li hanno attribuiti a scavi del 1938 nei pressi della città (canale Mussolini), incorrendo nello stesso errore della Riccioni³. Si tratta invece di reperti di vecchia data, appartenenti ad una raccolta locale, la cui provenienza adriese è solo ipotizzabile, anche se con buona attendibilità. Ma su questo argomento ritornerò più diffusamente in seguito.

Fra tutte le presunte prove archeologiche, non è mai stato considerato, con la dovuta importanza, il frammento di una iscrizione vascolare greca, ora conservato nel locale museo. È vero che esso fu pubblicato dal Colonna, nell'importante articolo del 1974 sulle iscrizioni greche adriese, ma poiché esulava dal discorso dell'attribuzione eginetica (la sua datazione è da porsi agli inizi del IV sec. a.C.), non fu studiato in modo completo⁴. Ne veniva però affermata la comunanza con i caratteri delle iscrizioni greche di Spina, mentre tutto l'interesse dello studioso si estrinsecava in una stringata affermazione: « *Siracusana, in teoria, potrebbe essere l'iscrizione più recente, la cui doricità è accertata dal dativo femminile τᾶι dell'articolo, ripetuto due volte, ma la cui cronologia non è esattamente determinabile* ». Dopo una simile illuminante affermazione occorre dire che il frammento è caduto nell'oblio più totale degli studiosi, che nei loro recenti studi sembrano persino ignorare la presenza di questo, a mio avviso, importante documento epigrafico.

Si tratta del frammento del bacino di una *kylix*, probabilmente attica, di argilla fine e rosata, a vernice nera lucente presente sia internamente che esternamente (*tav. XLI e fig. 1 nn. 1a-1b*). Rimane nella parte inferiore parte dell'ingrossamento dell'attacco dello stelo « a bastoncino » del piede⁵.

Lo Schoene ne dette una prima sommaria descrizione nel suo catalogo del museo bocchiano, riportando anche alcune preziose notizie sul suo rinvenimento⁶.

² Questa ricerca approfondisce, in chiave storica, un mio recente articolo: R. MAMBELLA, *Alcune considerazioni artistiche su Adria nel IV-III sec. a.C.*, in *R.d.A.* VIII, 1984 (in corso di stampa).

³ L'errore è presente in G. SCARPARI, *Memorie adriese*, Adria 1977, p. 38; GITTI, *op. cit.*, p. 168; L. BRACCESI, *op. cit.*, p. 215, nota 74 e G. RICCIONI, *Problemi storici e archeologici di Adria preromana*, in *Cisalpinia* I, p. 215, nota 28.

⁴ G. COLONNA, *I Greci di Adria*, in *Riv. Stor. Ant.* IV, 1974, p. 9, tav. II, c.

⁵ Le dimensioni del frammento sono: lungh. cm. 6,5; largh. cm. 5,5; l'altezza delle lettere va da cm. 0,5 (lettera E) a cm. 0,7 (lettera A). Lo spessore in frattura varia invece da un minimo di cm. 0,2 ad un massimo di cm. 0,5. È presente nell'inventario Bocchi n. Ce73.

⁶ Il frammento fu inizialmente pubblicato dall'AMBROSCH, *Intelligenzbl. der algem. (Hallischen) Literaturzeitung*, 1833, p. 811; dal R. ROCHETTE, in *Ann. Inst.* 1834, p. 293; dallo JAHN, *Beschr. der Vasens. K. Ludwigs*, p. CXXX; R. SCHOENE, *Le antichità del Museo Bocchi di Adria*, Roma 1879, p. 141, n. 515, tav. XIX, n. 6; ed in ultimo P. KRETSCHMER, *Die griechischen Vasenschriften*, Guetersloh 1894, p. 3 e ss.

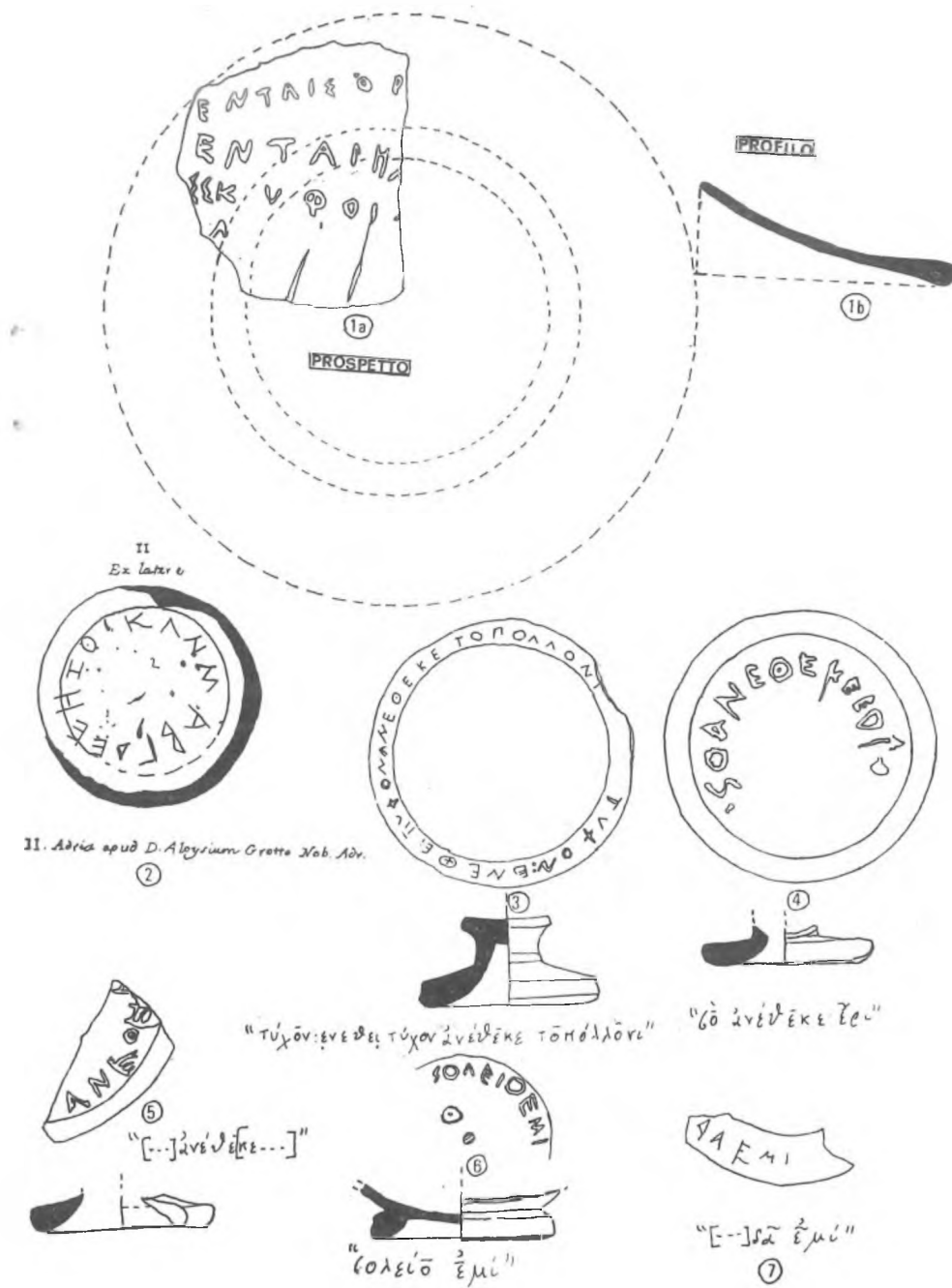


fig. 1

Il reperto è infatti ricordato in una lettera di F.A. Bocchi al Lanzi come rinvenuto il 12 Novembre 1806 alla profondità di 17 piedi adriesi, insieme ai frammenti di vasi figurati attici, che lo Schoene classifica con i numeri 155, 319 (tazza a figure rosse, citata in una lettera al conte Filiasi), 372 e soprattutto 513 (« Σολείτο̅ ἐμί » - n. 4 del Colonna e nella nostra fig. 1 n. 6) e 514 (« ... δᾶ̅ ἐμί » - n. 5 del Colonna e nella nostra fig. 1 n. 7)⁷. Dunque non si conosce il luogo esatto di rinvenimento. Tuttavia nello stesso anno, insieme alla prima iscrizione, si rinvenne pure la n. 3 del Colonna fig. 1 n. 5 « [- - -] ἀνέθε̅ [κε - - -] », la cui dedica farebbe pensare all'appartenenza ad un deposito votivo del santuario greco di S. Maria della Tomba in Adria. Qui in scavi compiuti nel 1811, come si legge nel Codice Viennese, alla profondità non casuale di 15 piedi circa (4-5 metri) furono rinvenute le iscrizioni n. 1 e n. 2 del Colonna (fig. 1 nn. 3-4): « τύχων̅: ἐνεθε̅ι τύχων̅ ἀνέθε̅κε τῶπλόλωνι » - « σὸ ἀνέθε̅κε̅ ἐρι. ». Ho già messo in rilievo, nel mio precedente articolo, l'importanza del sito, dove oltre ad un santuario greco doveva esservi, credo, l'annesso emporio. Infatti qui alla profondità di 15-20 piedi (si tenga presente la profondità di 17 piedi della nostra iscrizione) fu recuperata in scavi del 1910 abbondantissima ceramica greca (anfora del Pittore Affettato, la *lekythos* con amazzonomachia e molti frammenti a figure rosse, non a caso spesso integri e non ridotti a minutissimi frammenti come quelli provenienti dall'abitato⁸). A tal proposito è necessario ricordare che la Guarducci ed il Colonna attribuirono a questo santuario, con certezza, la loro iscrizione n. 4 e, con una certa probabilità, anche la n. 5⁹. Dunque credo che ci siano buone probabilità che anche il frammento di cui tratterò provenga dall'area di S. Maria della Tomba.

Innanzitutto risulterà evidente che l'iscrizione fu scritta quando il vaso era già allo stato di frammento, infatti le righe non seguono, come di norma, l'andamento circolare del tornio, ma procedono diritte; questa fa anche pensare ad una non grande estensione delle stesse. Nel disegno, da me riportato, ho cercato di ricostruire le probabili dimensioni della *kylix*.

Inoltre appare strano che una iscrizione così vistosa sia incisa all'interno e non all'esterno, sotto il piede, come in genere avviene per quei graffiti « contabili », fatti spesso dai mercanti, in Grecia, prima dell'imbarco dei vasi. Perciò, anche se il vaso fosse stato intero e con la sua iscrizione, si dovrebbe ugualmente escludere la provenienza da una tomba, proprio per la sua inservibilità; e anche se considerassimo il graffito come eseguito al momento della sepoltura, non essendovi alcuna indicazione onomastica ed in base al suo particolare significato, non se ne comprenderebbe analogamente la funzione. Dunque appare assai probabile che queste

⁷ SCHOENE, *op. cit.*, p. 14.

⁸ Vedasi la ricca bibliografia sugli scavi nella zona pubblicati da R. SCARANI, *Dati per una carta archeologica del Polesine*, in *Padusa* VII, 1971, p. 32, schede n. 9-XIX, XX, XXI.

⁹ M. GUARDUCCI, *Adria e gli Egineti*, in « Scritti storico-epigrafici in memoria di M. Zambelli », Macerata 1978, p. 175, nota 2.

lettere, graffite nell'interno della coppa con l'evidente scopo di essere visibili, siano state eseguite senza alcun riguardo verso il vaso medesimo. L'iscrizione fu appositamente creata su di un frammento che, per di più, successivamente, come si può facilmente osservare, si ruppe sul lato destro. Il profilo irregolare del lato sinistro ebbe invece solo qualche scheggiatura: in questa zona le lettere sembrano avere un incolonnamento più rigoroso e non v'è traccia di parti mancanti; se ne deduce dunque che qui iniziava ciascuna riga. Riguardo alla grafia si nota la profonda diversità con le altre iscrizioni di Adria (vedansi l'« alfa », il « sigma », l'« epsilon » diritto, lo « phi » più regolare) ed una maggiore analogia con le iscrizioni spinetiche.

In Valle Trebba furono infatti rinvenute ben 6 iscrizioni greche, graffite su vasi attici di piccolo formato (*fig. 2* nn. 1-4): una ciotola, una *kylix*, due *oinochoai*, due *askoi* discoidali, databili tra l'ultimo ventennio del V sec. a.C.¹⁰. Esse sono redatte, come l'iscrizione adriese, in quell'alfabeto milesio della « koinè », prevalente ormai in tutta la grecità e prescritto negli atti pubblici dell'Attica solamente sotto l'arcontato di Euclide, nel 2° anno della 94ª Olimpiade, cioè nel 403 a.C.. Infatti sono presenti le lettere, Θ, Ρ, Σ, Φ, più recenti e sostituenti le antiche forme, ⊕, ϐ, Σ, ⊙. Vi sono inoltre, Ξ, Ω, assenti ad Adria, dove invece è documentata la « H » vocale. Il nome « Ξάνθιππος », graffito su ben due vasi, proviene dalla tomba 709 databile al 410 a.C.¹¹, così un nome con teonimo al dativo (nelle due versioni: « Γρίφο[ι]ος Ἄπ[ό]λλωνι » - « Γρίφος Ἄπ[ό]λλωνι ») dalle tombe 650 e 779, databili alla metà del IV sec. a.C.¹², e due teonimi al genitivo: « Διονύσου », dalla tomba 409 della metà del IV sec. a.C.¹³, ed « Ἐρμᾶ » (genitivo dorico assai interessante per il possibile raffronto col « doricismo » dell'iscrizione adriese) dalla tomba 715, databile al 410-400 a.C.¹⁴. Occorre subito dire che queste datazioni possono oscillare ancora di qualche decennio, nonostante la presenza dei vasi attici. Le ultime due iscrizioni, interpretate dal Colonna come « *Grammatikà ekpómata* » furono graf-

¹⁰ Le iscrizioni sono pubblicate da S. AURIGEMMA, *Il R. Museo di Spina*, Ferrara 1936², p. 10, tav. V; S. AURIGEMMA-N. ALFIERI, *Il Museo Nazionale Archeologico di Spina in Ferrara*, Roma 1957, tav. VI; S. AURIGEMMA, *Scavi di Spina*, I, 2, Roma 1965, tav. 97, p. 78, A.A.V.V., *Mostra dell'Etruria padana e della città di Spina*, I, Bologna 1961, p. 311, n. 997; le ultime iscrizioni presenti nella nostra *fig. 2* nn. 5-12), sono in G. UGGERI, in *REE* 1978, p. 288 e ss. (nn. 15-18-25-27-36-41-51): « ἠερ(μοῦ-ᾱ) » n. 9 trova un diretto confronto con l'« Ἐρμᾶ » della t. 715; « Τύχανδρος » n. 15 dalla t. 601; « Κρίτωνος » n. 18 dalla t. 630; « λεκ(υθίδες)ΔΔΓ », « ἀρι(θμός)ΔΔΔΓ », n. 25 dalla t. 743; « Ἄπε(λλής) », n. 27 dalla t. 747; « σϋ, χ, ΔΔΔ », n. 41 dalla t. 1027; « δε ΔΔΔΔ », n. 36 dalla t. 924; « ἠικ(έσιος) », n. 51 dalla t. 1095. Per l'unica iscrizione dell'abitato, vedasi: G. UGGERI, in « *St. Etr.* » 1973, p. 276, n. 17. Per le sigle mercantili vedasi pure: R. HACKL, *Merkantile Inschriften auf attischen Vasen*, Munchen 1909, p. 31, tav. XXVIII.

¹¹ Cratere del « Pittore del Duomo »: P. E. ARIAS, C.V.A., *Museo di Ferrara*, I, p. 16, tav. XXIX.

¹² V'è la presenza di ceramica alto-adriatica (*Mostra...*, *op. cit.*, p. 311 e ss.).

¹³ A. NEGRIOLI, in *NS* 1927, p. 198.

¹⁴ *Kylix del « Pittore di Ferrara »*: P. E. ARIAS, in *EAA*, s. v.

fite dagli stessi utenti di Spina per libare nei banchetti. Quello che mi preme soprattutto rilevare è la presenza di quel «doricismo» proprio agli inizi del IV sec. a.C.

Ma come fu interpretato il testo del frammento adriese?

Il C.I. Gr. contiene una lunga e inattendibile trascrizione:

« ἐνεισιν] ἐν τῇ σορ[ῶ τᾶ π]
 εντα[π]ή[χει σὺν τοῖ]
 ς σκύφοι[ς] - - - »

(trad.: *Vi sono nella tomba di cinque cubiti con gli skyphoi . . .*).

Appare subito evidente che le righe sono troppo lunghe rispetto alle dimensioni del frammento, che non poté rompersi di molto; non mi convince inoltre quel « σορῶ », proprio perché è più probabile che l'iscrizione si sia trovata in un emporio o in un luogo, come un santuario, con ammassamenti di vasi; strana ed arbitraria sembra l'indicazione « di cinque cubiti »: la 5^a lettera del secondo rigo non è un « π », del resto di forma insolita, ma una « I » con un'apicatura sfuggita alla mano dell'incisore, la « χ » è anch'essa arbitraria, perchè manca traccia dell'altra asta obliqua (se si raffronta con la precedente lettera « N », mi sembra più probabile quest'ultima). L'integrazione di « σὺν » è adottata per spiegare un presunto dativo, che, secondo me, non esiste: se si osserva bene si noterà che il primo « sigma » del terzo rigo eccede l'incolonnamento rigoroso delle prime lettere dell'iscrizione e perciò fu successivamente ripetuto; inoltre dell'ultimo ipotetico « sigma » mancherebbe uno degli angoli, essendo a quattro tratti, e poi non si comprende cos'altro ci sarebbe oltre agli « skyphoi » nella presunta tomba. L'ultima lettera invece del quarto rigo sembrerebbe un « delta », del tipo « Δ », presenta anche a Spina (*fig. 2 n. 5*), un « gamma » o un'« alfa » numerali. Nell'esemplare di Valle Trebba però l'iscrizione di conteggio è graffita sul fondo esterno del vaso. Pertanto la trascrizione che a me sembra la più probabile è la seguente:

« ἐν τᾶ σῶρ[εῖα - - -]
 ἐν τᾶ ἦ[ντο - - -]
 < σ > σκύφοι[- - -]
 Δ (?) - - - »

(trad.: *Nell'ammucchiamento in esso si trovavano (imperfetto di « ἦμαι ») degli skyphoi in numero . . .*). La « ῶ » per « ω » ritorna sovente nelle iscrizioni adriesi: « τύχῶν », « τῶπὸλλῶνι », « σο », « σολεῖῶ »¹⁵.

Si è già osservato che, soprattutto all'inizio di ciascun rigo, v'è un incolonnamento delle lettere e che l'iscrizione non doveva continuare di molto (lo spazio

¹⁵ Un rapido controllo su iscrizioni greche dell'area italiana consente di dire che mentre è attestato σορός (ὀ - ῆ), non compare σορεῖον o σόρειον, che tuttavia figura a Thasos. Lo stesso dicasi per la forma verbale ἦ[ντο]. Si potrebbe anche ipotizzare che la seconda lettera dopo H possa essere un Δ, ma non trovo possibili integrazioni (forse ἡλίκα-η = della stessa età?). Preciso che il sigma precedente a ΣΚΥΦΟΣ potrebbe anche non essere espunto, perchè può rimanere il dubbio che si tratti di errore oppure di lettera terminale di altra parola o articolo.

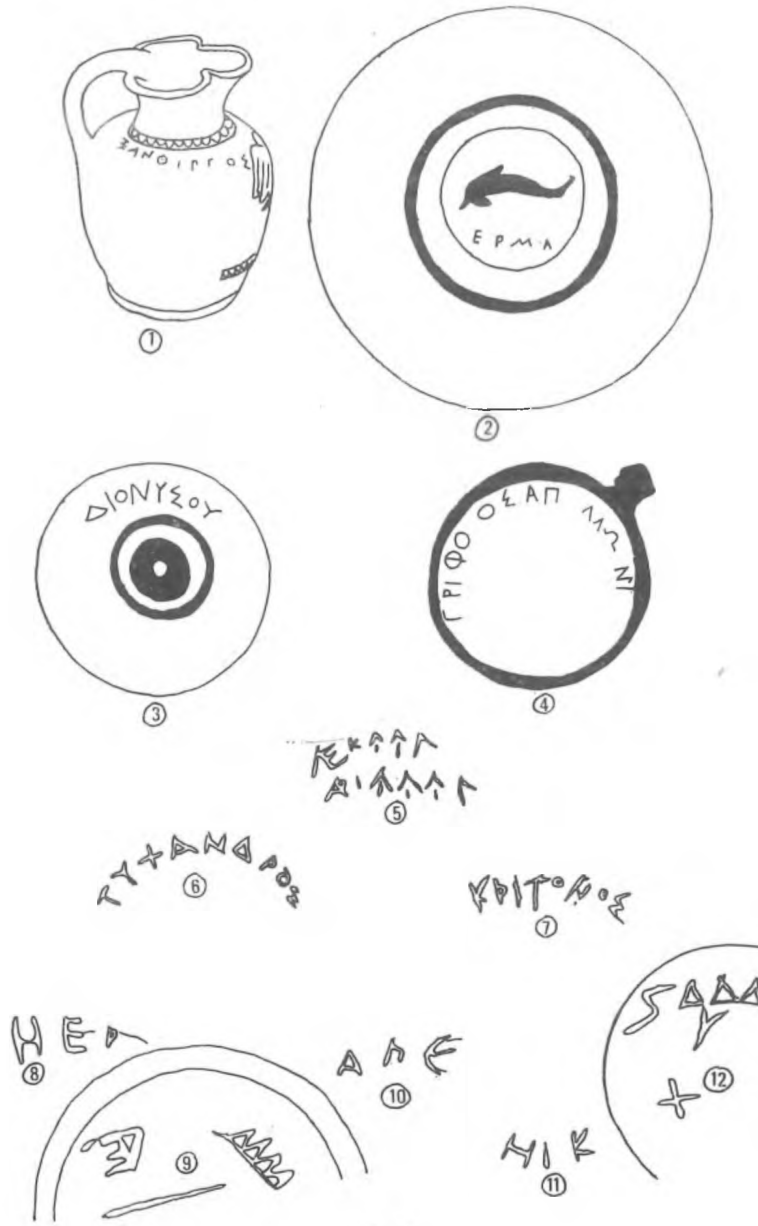


fig. 2

mancante da me supposto è almeno di tre lettere), anche perchè il primo « ἐν τῶ » viene ripetuto subito in seconda riga. Credo perciò che questa mia interpretazione sia più attendibile di quella presente nel *C.I. Gr.*.

L'aspetto più evidente è il « doricismo » di « ᾱ » dell'articolo, la cui ripetizione ha un chiaro valore rafforzativo (cioè il significato è che fra i vari ammuchia-

menti presenti nell'emporio-santuario, proprio in questo v'era un certo numero di « skyphoi »). L'analogia particolare di « Ἐρμᾶ » a Spina è anch'essa significativa, proprio perchè databile agli inizi del IV sec. a.C., quando notevole fu la presenza siracusana alle foci del Po¹⁶. Questi « doricismi » sono presenti anche nelle altre iscrizioni adriasi: gen. in « ᾠ » (*fig. 1 n. 7*), in « ἔμῑ » per « εἰμῑ » (*fig. 1 nn. 6-7*), in « ἔρι » per « ἦρι » da « ἔαρι » o « εἶρι » (*fig. 1 n. 4*), in « ἔ » per « ἦ » (*fig. 1 nn. 3-4-5*); essi, per la datazione agli inizi del V sec. a.C., si attribuiscono all'elemento etnico eginetico, non più plausibile invece agli inizi del IV sec. a.C..

Se dunque vi sono prove attendibili della presenza siracusana ad Adria nel IV sec. a.C. (o meglio secondo il Braccesi nel 385 a.C.)¹⁷, in accordo con le fonti, non occorre pensare a mio avviso, ad una vera e propria fondazione, proprio perchè la città già esisteva ed aveva un importante nucleo abitativo greco. Dionisio I di Siracusa fu spinto essenzialmente dalle ragioni economiche di monopolizzare l'importante commercio padano, a scapito di quello ateniese ormai in crisi. Certamente dovette controllare non solo Adria ma anche Spina (vedasi « Ἐρμᾶ »), mantenendo inalterate le loro strutture economiche, anzi potenziandole¹⁸.

Non credo pertanto ad una conquista politica di Adria: le fonti che parlano di « fondazione » sono tarde ed accennano anche ad un'altra, illirico-messapica, quanto mai improbabile. Il silenzio di Teopompo sullo stanziamento siracusano, dato che lo scrittore visse in tempi più vicini e cioè nella seconda metà del IV sec. a.C., è certamente significativo. Forse questo concetto di « Ktisis » nacque in am-

¹⁶ Resta il fatto che l'« alfa dorico » è uno degli elementi che ha resistito più a lungo alla « koine » ellenistica; nella lingua letteraria « ᾠ » per « ἦ » è usata come la più evidente colorazione dorica, anche se non si tratta di un carattere distintivo solamente dorico, ma è comune a tutti i dialetti greci, fuori dello ionico-attico.

¹⁷ BRACCESI, *op. cit.*, p. 102, nota 46.

¹⁸ Per una migliore comprensione riporto le due fonti principali riguardo alla spedizione siracusana ad Adria:

Etym. Magnum s.v. Adrias GAISFORD c. 46: « Ἀδρίας τὸ πέλαγος. Διονύσιος Σικελίας τυράννος, † ὃς πρότερον ἐπὶ τῇ * Ὀλυμπιάδι πόλιν ἔκτισεν Ἀδρίαν ἐν τῷ Ἰονικῷ κόλπῳ ἀφ'ἧς καὶ τὸ πέλαγος Ἀδρίας καλεῖται. Εὐδοξος δ' ἐν τῷ 9^ῳ τῶν ἱστοριῶν τὸ πέλαγος καὶ τὴν πόλιν ὀνομασθῆναι Ἀδρίαν φησὶν ἀπὸ Ἀδρίου τοῦ Μεσσαπίου τοῦ Πιάσσωνος. Φλέγων ἐν Ὀλυμπιάσιν. οὕτως Ὠρίων. »

Tzetzes ad Lycophr. 631: « ἀλλ' ὁ Θεόπομπος καὶ ἄλλοι φασὶν (sc. τὸν Ἰόνιον κόλπον κληθῆναι) ἀπὸ Ἰονίου Ἰλλυρίου. . . . υἱοῦ Ἀδρίου τοῦ περὶ τοῦτο τὸ πέλαγος κτίσαντος πόλιν τὴν λεγομένην Ἀδρίαν, ἣν Ἀδρίαν ἕτεροὶ φασὶν ὑπὸ Διονυσίου, τοῦ προτέρου τυράννου Σικελίας, κτισθῆναι. »

Per il problema della colonizzazione di Dionisio I nell'alto Adriatico, oltre ai già citati studi storici, vedansi: A. HOLM, *Storia della Sicilia nell'antichità*, Torino 1901, II, p. 282; G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, Torino 1907, I, p. 326; K. J. BELOCH, *Griechische Geschichte*, Berlin 1922, III, I, p. 119; P. E. ARIAS, *Dionisio il vecchio*, 1942, p. 61; L. PARETI, *Storia di Roma*, Torino 1952, p. 506; K. F. STROHEKER, *Dionysios*, 1958 e F. SARTORI, in *Athenaeum* XXXVII, 1959, pp. 209-214.

biente siceliota (vedansi gli « ἕτεροι » di cui parla Tzetzes, *ad Lycoph.* 631) per ribadire che Siracusa in quel momento aveva il pieno controllo economico del delta padano, ed è da interpretare come lo stanziamento di una colonia di mercanti siracusani su precedenti basi commerciali (fig. 3-4). Questo spiegherebbe anche il succes-



fig. 3 - (da BRACCESI): La rotta ateniese interessata ai mercati del delta padano, ed indicazione dei principali empori dislocati lungo di essa.

sivo decadimento di tale presenza, che probabilmente si servì dello scalo adriese anche per i suoi commerci, nella pianura padana, con i centri gallici sino alla metà del IV sec. a.C., al tempo cioè di Dionisio il Giovane (si ricordano i 6 esemplari monetali siracusani rinvenuti a Castelfranco Emilia, l'antica Forum Gallorum, presso Modena¹⁹).

¹⁹ Le emissioni sono del 345-317 a.C., 317-289 a.C. e 275-216 a.C.; vi sono inoltre tre esemplari di Agrigento 279-241 a.C., 241-210 a.C. e tre esemplari cartaginesi, di zecca siciliana, del IV-III sec. a.C.: G. GORINI, *Sulla circolazione di monete greche nell'Italia Settentrionale e in Svizzera*, in *Quaderni Ticinesi* Lugano 1973, pp. 15-34; IDEM, *Aspetti della circolazione monetaria in Istria*, Padova (dispense), p. 28 e L. BRACCESI, *Ancora su problemi adriatici: conferme archeologiche*, in *Athenaeum* LII, fasc. III-IV 1974, pp. 235-240.

Il MANSUELLI ha più volte posto l'accento sulla contemporaneità tra il regno di Dionisio

Ad Adria v'era dunque, ancora nel IV sec. a.C., un florido emporio greco, con un certo numero di Greci navigatori, commercianti e magazzinieri. Non credo dunque ad una nuova città colonizzata e rifondata da Dionisio, anche perchè di questa, a differenza del Gitti, che pensava ad una fondazione greca su di una isoletta con i resti dei precedenti abitati e con una nuova sistemazione urbanistica, non v'è archeologicamente alcuna traccia.

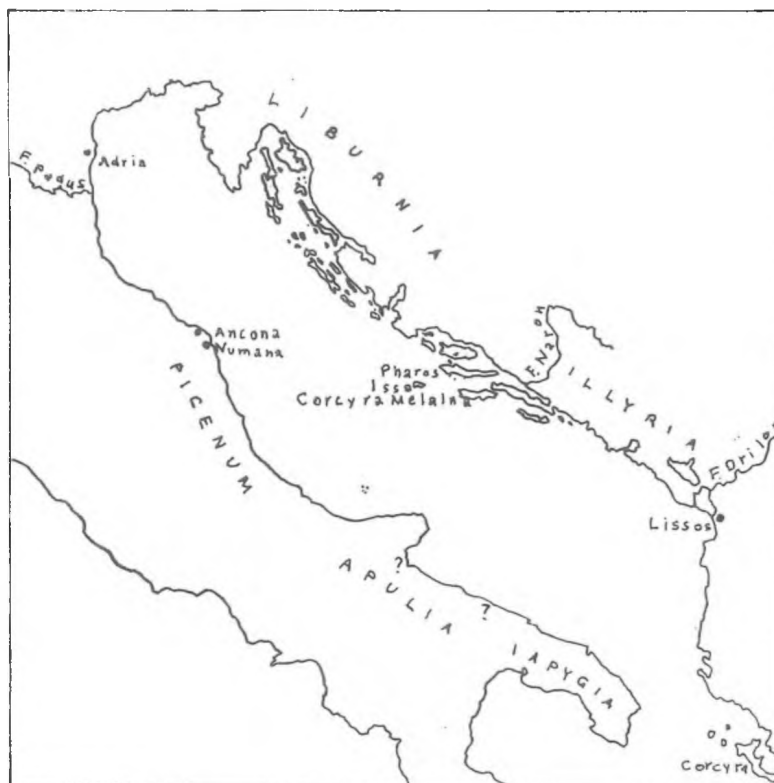


fig. 4 - (da Braccesi): Le colonie siracusane, o gravitanti in area d'influenza siracusana.

Riguardo ai bustini fittili di Demetra o Kore, ho già ipotizzato la loro provenienza dal santuario di S. Maria della Tomba. Essi non sono direttamente raffrontabili, come generalmente si crede, con i tipi « agrigentini » conservati nel Museo di Siracusa, ma furono largamente diffusi nel mondo italiota²⁰. Inoltre il

ed il predomignio celtico nella Padania, già notata nel passo di Diodoro (XIV, 133, 1): G. MANSUELLI, in *Suppl. St. Etr.* XXV, pp. 111-2, nota 10; IDEM, in *Mostra...* p. 36; IDEM, *I Cisalpini*, Firenze 1962, p. 24 e G. C. SUSINI, *Studia Picena*, XXXIII-IV, 1965-66, pp. 125-127.

²⁰ Improponibili sono i raffronti, generalmente accettati dagli studiosi, con *korai* agrigentine: G. E. RIZZO, in *ÖJb* 1910 e G. LIBERTINI, *Il R. Museo Archeologico di Siracusa*, Roma 1929, p. 114, f. 33.

tipo presente ad Adria si raffronta con uno spinetico, proveniente da una tomba di Valle Trebba e derivato dalla stessa matrice²¹. È difficile pensare che questa sia stata importata, anche per il suo scarso valore artistico; più plausibile sembra una produzione locale su tipi di imitazione.

Significativa è l'introduzione di un simile culto, che potrebbe essere dovuto proprio alla presenza di mercanti siracusani o genericamente italoti, ad Adria e anche a Spina (si noti nelle tombe spinetiche l'abbondanza dei busti di Demetra e dei suoi attributi, come la probabile « melagrana » della tomba 425, rinvenuta nella mano destra del defunto). Si consideri pure che le terracotte adriesi sembrano essere state degli ex-voto per la presenza di alcuni fori di sospensione. Dunque è proprio presso S. Maria della Tomba che io localizzerei un luogo di culto greco, di tipo sincretistico, dedicato in vari momenti a Demetra-Iride (detta anche figlia di questa e collegabile con il culto eginetico di Ecate)-Apollo (Ecate aiutò Latona e i suoi divini figli).

Al riguardo interessante è il confronto col santuario greco di Gravisca, presso Tarquinia. Qui, come ad Adria, furono rinvenute notevoli quantità di ceramiche di importazione greca, oltre a vasi locali. I culti, pur greci, sono assimilabili ad altrettanti etruschi: Hera-Uni, Apollo, come ad Adria (a tal proposito il cippo di Sostrato testimonia la presenza stabile di mercanti e forse di artigiani specializzati greci), Afrodite-Turan ed anche, come ad Adria, Demetra-Vei. Tali divinità risultano, fra loro assimilabili nel comune carattere ctonio e di fecondità. Questa identica matrice culturale, presente nella pluralità delle divinità, sembra una caratteristica propria dei grandi santuari commerciali, dove una pretesa « internazionalità » doveva servire a fondere l'« ethnos » locale con quello greco, e favorire così gli scambi. Risulta pertanto evidente che anche ad Adria vi fu un vero e proprio emporio greco, con annessa area sacra²².

Furono proprio questi mercanti a diffondere nella regione padana la ceramica magno-greca, non largamente testimoniata anche per la mancanza di scavi regolari²³. Al riguardo ho già pubblicato nel mio citato articolo il bel cratere apulo del Seminario dei Concordi di Rovigo, proveniente certamente da Adria.

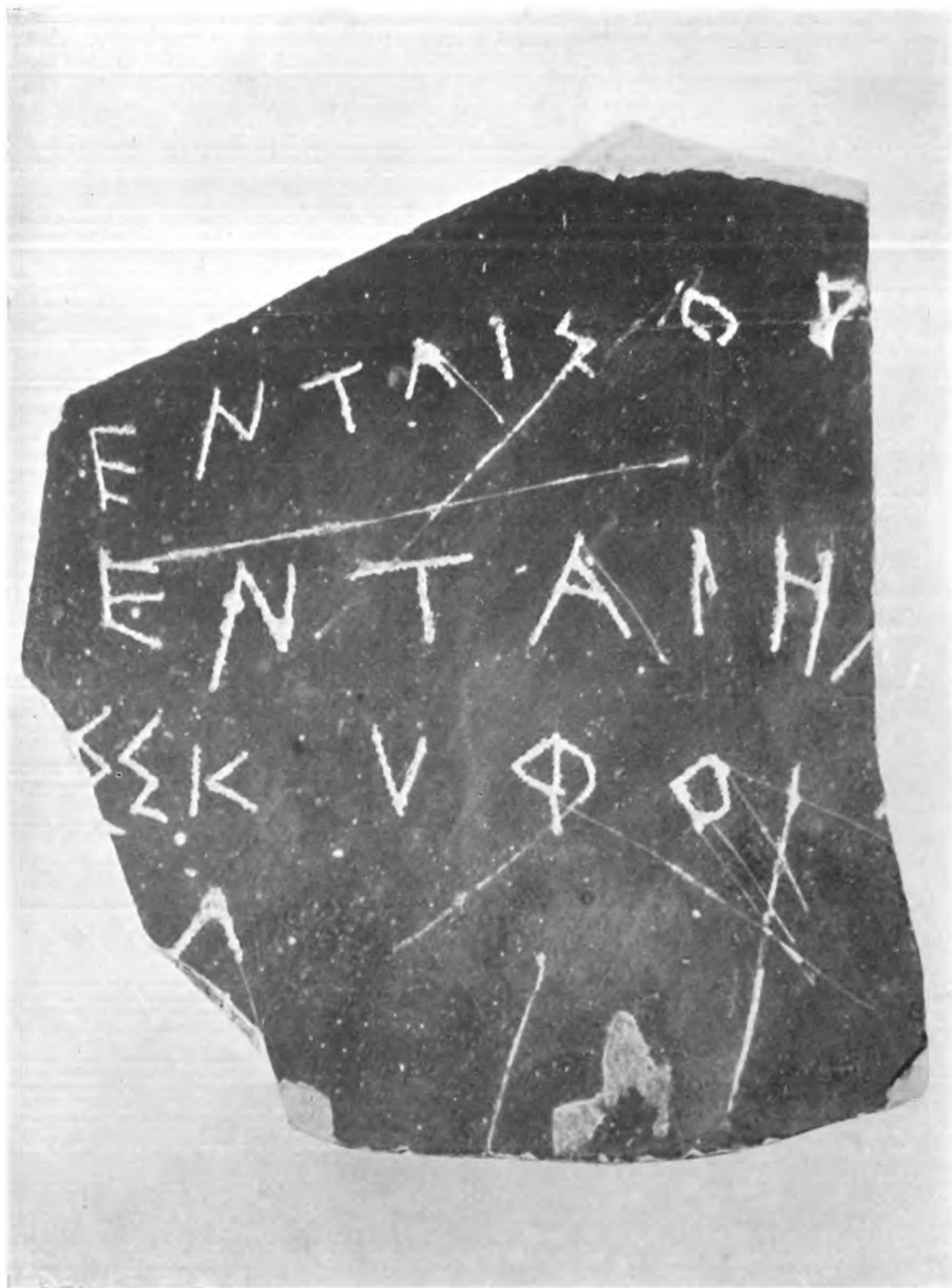
Non rimane dunque che auspicare nuovi saggi di scavo nell'area di questo importante santuario; essi potrebbero dimostrare quel grande sviluppo commerciale del IV sec. a.C., da me ipotizzato su attendibili prove e promosso proprio dai Siracusani, su direttrici non più attiche.

RAFFAELE MAMBELLA

²¹ AURIGEMMA, *op. cit.*, tav. XLVII, p. 103: vengono riportati nella tavola: una maschera di *kore* dalla t. 772, alcuni busti di divinità muliebri dalle t. 101 e t. 654 e terracotte plastiche, a corpo pieno, in forma di animali o di frutta (vedasi la melagrana dalla t. 425).

²² Vedasi la bibliografia relativa in: M. TORELLI, *il santuario greco di Gravisca*, in *Par. Pass.* XXXII, 1977, pp. 398-458.

²³ La concomitanza di numerosi mercanti megalogreci e sicelioti col predominio commerciale siracusano è stata messa in evidenza da: G. RICCIONI, *Colonizzazione di Ariminum*, in *Atti Cong. Città Etrusca*, 1970, p. 270.



Iscrizione con doricismo da Adria (inizi IV sec. a.C.).